

l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Mercoledì 3 febbraio 1999

SANREMO/1

Su «Alan Ford»
la parodia a fumetti
della gara canora

Il Festival finisce sulle pagine dei fumetti, ma non certo per la qualità delle canzoni. Nella parodia della gara canora pubblicata sul numero di «Alan Ford» attualmente in edicola («Canzoni da orbi»), Sanremo è terreno di conquista da parte di discografici senza scrupoli disposti a tutto. Così, la «Bombo record» presenta in gara una coppia di ciechi mentre la «Tronbom records» risponde con un gobbo, guercio e senza gamba. Tra i brani in scacchiera: «Ho il pancreas tutto sfatato», «A furia di bucarmi quando bevo sono una fontanella», «Ti amo spinello mio».

Pollini tra Schubert e Schumann

Impeccabile concerto del maestro alla Scala. E pubblico entusiasta

PAOLO PETAZZI

MILANO Un decennio decisivo per le vicende del pianismo romantico separa i due pezzi di maggior rilievo nel programma proposto da Maurizio Pollini nel suo bellissimo concerto alla Scala: era il decennio compreso tra l'ultima sonata di Schubert (composta nel 1828, l'anno della morte) e il compimento della *Fantasia* op.17 di Schumann, in gran parte risalente al 1836, ma finita nel 1838.

Come anello di congiunzione era inserito tra questi due capolavori uno dei pezzi più interessanti del giovane Schumann, l'*Allegro*

op. 8 del 1831 dove qualche debito con Hummel passa in secondo piano in confronto alla intensità espressiva e alla originalità della ricerca formale.

Pollini ne ha esaltato splendidamente questi aspetti nel corso di un concerto tutto memorabile, che rivelava con la più compiuta adesione due opere essenziali per comprendere i rapporti di Schubert e di Schumann con le grandi forme della tradizione. La sonata è ancora al centro degli interessi di Schubert, che tuttavia ne adotta gli schemi per immettervi una concezione originalissima della forma e del tempo musicale, creando per-

corsi che si piegano ai moti dell'interiorità con grande libertà e immediatezza poetica: lo mostrava l'essenzialità interiorizzata e la ricchezza di sfumature della interpretazione che Pollini ha dato della *Sonata D.960*, dove ad esempio il ritmo di intensità quasi insostenibile la stupefazione dolorosa e la concentrazione con cui ogni nota e ogni pausa si caricavano nel mirabile tempo lento.

Schumann, pur prediligendo scelte formali alternative, portò a termine tre sonate e la *Fantasia* op.17 concepita inizialmente come «grande sonata». Nell'appassionato primo tempo le tracce della for-

ma classica sono investite da una irrequieta mobilità inventiva che le trasforma profondamente. Ad essa Pollini conferisce un'intensità incandescente, esaltandone lo slancio visionario e l'anelito struggente: un esempio mirabile di come egli sappia trasformare la penetrante acutezza dell'analisi in evidenza espressiva.

Decisiva anche l'interpretazione della tesa energia del secondo movimento e del lirismo contemplativo del tempo lento che è la suggestiva conclusione della *Fantasia*. Caldissimo successo e due bis, uno studio e lo *Scherzo n.1 op.20* di Chopin.

SANREMO/2

Terzo no di Zuccherò
«Non mi interessa»
Si prova con Bocelli

Potrebbe essere Andrea Bocelli l'asso nella manica nel cast dei superospiti del prossimo Festival di Sanremo. Confermato Franco Battiato, molto probabili sono i nomi di Gianni Morandi e Riccardo Cocciante. E Zuccherò? Ieri ha fatto arrivare una nuova smentita. «È ora di finirlo di giocare sull'equivoco di una mia partecipazione al Festival - dice il cantante - Sono stufo che si usi il mio nome a sproposito: a Sanremo non ci vado. Fin dallo scorso novembre è stampato il calendario del mio «Bluesgar 1999 World Tour». In quel periodo sarò in Svizzera».

Z a p p i n g

Bertolucci «Zen»: addio trasgressione meglio la dolcezza

«L'assedio»: il film da venerdì nelle sale
Nato per la tv ma la Rai se lo lasciò sfuggire

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Storia d'amore da camera e incontro tra due mondi apparentemente impenetrabili l'uno all'altro, *L'assedio* è quasi un *Ultimo tango a Parigi* vent'anni dopo. Ma in una versione sussurrata e rasserenante. «La sensualità ha preso il posto della sessualità aggressiva come unica forma di comunicazione», spiega Bernardo Bertolucci. E aggiunge: «Si vede che nella mia vita il momento della trasgressione è venuto allora, nel '72. Poi sono successe altre cose...».

E infatti la scena d'amore tra Mr. Kinsky e Shandurai ha provato anche a girarla, ma ci ha rinunciato, lasciandola all'immaginazione. «Non per falso pudore ma perché davvero non aveva niente a che fare con questo film», racconta.

«Piccolo» progetto nato per la tv, *L'assedio* è venuto fuori tanto perfetto (anche a dire di Riccardo Tozzi di Mediaset) da rendere molto opportuna un'uscita nelle sale (da venerdì) mentre all'estero tutti si sono affrettati a comprarlo. Per la Rai, dunque, una pessima figura che l'autore parmenese ha ricordato con toni pacati - è appena tornato da un lungo viaggio di rigenerazione in India - eppure decisi, definendo il tutto «una vicenda pensosa».

«Il mio amico Enzo Siciliano, all'epoca presidente della Rai, mi chiedeva insistentemente qualcosa e quando gli proposi di adattare questo racconto di James Lasdun accettò con entusiasmo». Poi, un mese prima delle riprese, il cambio ai vertici. E alla vigilia del primo ciak, con i due protagonisti Thandie Newton e David Thewlis già a Roma, la sospensione. «Non si riusciva neppure a sapere perché, dicevano che tre miliardi era un costo troppo alto per un tv movie... ero talmente offeso che ho lanciato un ultimatum e mi sono rivolto a Mediaset. E lì ho trovato Riccardo Tozzi, che ha detto sì senza neppure leggere la sceneggiatura».

Risultato: un film girato in uno stato di grande libertà. Una libertà, dice il regista, persa molti anni fa e ora ritrovata. «Ventotto giorni di riprese, più quattro in Africa, per me è un record», ammette Bertolucci. E confessa di avere già in mente

un altro progetto «sveltino» in attesa di varare la biografia di Gesualdo da Venosa a cui sta lavorando, revisione dopo revisione, il suo sceneggiatore Mark People.

La destinazione televisiva, insomma, non ha rappresentato un limite?

«Non lavoravo per la tv dai tempi di *Strategia del ragno*, e allora ingoiaio malamente il fatto di non girare per il cinema, tanto che abbondai in campi lunghissimi e alla fine sul piccolo schermo il film era inguardabile. Stavolta, invece, non l'ho presa come una perdita ma co-



me un'occasione. Volevo sperimentare dal vero un'idea che mi ossessiona».

Quale?

«Il cinema si sta trasformando e non può ignorare i nuovi linguaggi: cosa che i giovani come Tsai Ming Liang o Kar-wai, quelli della generazione di Mtv, sanno benissimo; mentre tra più vecchi c'è ancora molta diffidenza per l'elettronica. Con *L'assedio* volevo tornare alle origini e forse per questo ho fatto un film quasi senza parole a cui mi piace pensare come a un musical. Ho sempre sognato di fare un musical senza musica in cui il ritmo sia suggerito dai movimenti di macchina: qui ci sono le musiche africane e quelle di Mozart, Beethoven e Scriabin e c'è una grande mescolanza di stili di ripresa, macchina a mano, carrelli e steady-cam».

I pochi dialoghi resteranno in inglese?

«Spero di sì. Ho chiesto alla Medusa di stampare più copie sottotitolate di quanto accade normalmente perché il doppiaggio non può restituire le sfumature delle voci. Ma so che alcuni esecutori stanno già opponendo resistenza, alla fine gireranno sette copie in versione originale su una quarantina».

Cosa rimprovera alla fiction tv media?

«Mi sembra ferma agli anni Settanta/Ottanta, come se non ci fosse la voglia di esplorare il mezzo televisivo. Forse perché la committenza dice «fai questo film ma devi volare rasoterra», forse perché c'è questo inseguimento dei numeri

dell'audience che rende i due poli assolutamente identici e che non pensa a investire sul futuro, sulle enormi potenzialità educative di questo mezzo».

Teme che «L'assedio» possa non essere capito dal pubblico televisivo?

«Non credo chesia più ostico o misterioso di altri miei film. Comunque vorrei che *L'assedio* avesse una vita in armonia con le sue dimensioni uscendo dall'alternativa obbligata grande successo oppure nulla. E poi, a parte le idee nascoste sottotraccia, c'è una storia d'amore comprensibilissima che ha emozionato ovunque: a Toronto, a San Sebastian e anche in India».

Ed è una storia d'amore singolare, in cui un uomo occidentale spoglia di tutto per una donna africana che ama

un altro, il marito incarcerato per motivi politici...

«Kinsky capisce che per essere felice deve far felice Shandurai e sublimamente l'amore in questo grande sacrificio che arriva fino a rinunciare al suo pianoforte. Avrà l'amore di Shandurai ma non lo sa e anzi non ha nessuna speranza di conquistarla».

Una prospettiva evangelica?

«Evangelicamente laica, direi».

VISTO DAL CRITICO

Una piccola storia d'amore per una grande regia

MICHELE ANSELMI

È auspicabile che alla Rai qualche alto dirigente si mangi le mani per aver regalato alla concorrenza, più lungimirante e veloce nel tirare fuori i quattrini (neanche tanti rispetto agli standard televisivi), il nuovo film di Bertolucci. Forse il suo migliore tra i trentenni. È un film nato per la tv che dagli originari sessanta minuti si è allargato agli ottanta odierni, ma senza strarchiamenti, e anzi disponendosi su quella aurea misura con una grazia che rifiuta ogni estenuato estetismo.

Bertolucci si conferma dunque cineasta talentoso e ispirato, nonché capace di rinnovarsi sul piano stilistico, senza timore di «citare» (Kieslowski?) all'occorrenza, ma sempre all'interno di una poetica personale che cerca la comunicazione col pubblico.



Thandie Newton in «L'assedio». A sinistra, Bertolucci tra l'attrice e David Thewlis sul set

LO SCENARIO

QUELL'AFRICA SOTTO CASA NOSTRA

di ALBERTO CRESPI

In principio c'è l'Africa. I suoi paesaggi, i suoi canti, la sua violenza (e quel dittatore senza nome, sullo sfondo, il cui volto a un certo punto del film si identificherà con quello dell'«uomo bianco» David Thewlis). Lo spettatore ignaro potrebbe anche cascarci: eccolo lì, Bernardo Bertolucci, non ha resistito. È tornato in Italia per un solo film (*Io ballo da sola*), poi ha ripreso a percorrere sentieri esotici, tornando nell'Africa del Tè nel deserto dopo la Cina dell'*Ultimo imperatore* e il Tibet del *Piccolo Buddha*. E invece no. Perché stavolta l'Africa è un ricordo che popola una notte romana. Certo Shandurai (la splendida Thandie Newton) è africana. Un'immigrata. Un'extracomunitaria, come suole dirsi. Anche in *Io ballo da sola* c'erano delle extracomunitarie, ma erano delle povere ragazze nigeriane costrette a prostituirsi lungo le strade del cosiddetto Chiantishire, la campagna toscana, appena sfiorate dalla freschezza della protagonista (americana) Liv Tyler.

E come se Bertolucci avesse voluto ripartire da lì, allargando lo sguardo. Certo, stavolta l'immigrata africana viene da un paese oppresso dalla dittatura, suo marito è in carcere, lei stessa ha tutto per rivendicare lo status di perseguitato politico. Ma proviamo a rovesciare il discorso: forse le prostitute nigeriane non vengono da un paese oppresso, non sono anch'esse perseguitate, dalla ferocia dei loro protettori e dalla politica del loro governo?

Per il momento lo sguardo di Bertolucci sull'Italia si identifica con gli occhi dell'immigrata Shandurai o della virginale Lucy di *Io ballo da sola*. E forse proprio per questo è così fresco e intenso. Nell'*Assedio* solo i personaggi marginali sono italiani (il musicista, Mister Kinsky, è inglese: ed è il secondo pianista recluso della stagione dopo quello di Tornatore). E però, mettendo in scena gli sguardi e i silenzi di due stranieri rinchiusi in un palazzo di vicolo del Bottino, Bertolucci riesce a raccontare un pezzo di Roma con una sensualità del tutto inedita. Sembra incredibile: ma era dai tempi di Rossellini (*Roma città aperta*, come no...) che Piazza di Spagna non appariva, al cinema, così «bella» e al tempo stesso così emozionante.

E comunque, se non siete di Roma o ci passate per caso, andate in vicolo del Bottino. Lo troverete pieno di connazionali di Shandurai, che vendono poster o borsette o statuette finto-africane, perché in fondo al vicolo c'è l'ingresso della metropolitana. Se avessimo la pazienza di ascoltare le loro storie, scopriremmo che molti di loro sono perseguitati politici, in senso lato, che all'Italia chiedono un lavoro e un pizzico di speranza. Sì, siamo «assediati» da gente così. E ricordarcelo, da parte di Bertolucci, è forse il gesto cinematograficamente più militante che un regista, oggi come oggi, possa compiere.

Attenzione, però: «L'assedio» non è un film facile, si prende i suoi tempi e le sue libertà sulla falsariga del racconto di James Lasdun (edito da Garzanti) che il cambio di ambientazione non tradisce minimamente.

Da Londra si passa a Roma, in quel centralissimo vicolo del Bottino che quasi viene ruscchiato dall'ingresso della Metropolitana: è qui che vive, murato vivo in un decadente appartamento ricevuto in eredità, tra quadri di Severini e arazzi tibetani, statuette rinascimentali e tappeti caucasici, il signor Kinsky. Pianista inglese di un certo valore, ma restio a suonare in pubblico, l'uomo ha preso a servizio l'immigrata Shandurai (sulla pagina si chiama Marietta) che vive nello scantinato e studia con profito medicina all'università. Il titolo, metaforicamente, allude all'«assedio», gentile e discreto,

che l'inglese mette in atto nei confronti della ragazza. Ma se di fronte alla prima, goffa, dichiarazione d'amore lei scappa infastidita, rivelando di essere sposata con un militante dei diritti civili imprigionato dai militari in Africa, qualcosa è destinato a cambiare nei mesi a venire allorché Kinsky comincia a spogliarsi dei propri beni - fino a svuotare la casa - con l'intento segreto di restituire la libertà al suo «rivale».

Perché lo fa? Per segreto narcisismo? Per sottrarsi alla stasi creativa? Per ritrovare in una chiave zen la purezza dell'amore?

Con gli anni Bertolucci si è fatto più romantico, o semplicemente più buono. E se aveva portato qualcosa di sé nel poeta agonizzante di «Io ballo da sola», un'ombra autobiografica sembra oggi sovrapporsi al profilo del pianista taciturno. E come se «L'assedio» rovesciasse la pro-

spettiva di «Ultimo tango»: lì lo sgritolarsi del mistero rincechiava la passione tra le mura dell'appartamento, qui la sensualità sboccia attraverso una conoscenza che illumina, nell'epilogo aperto, le due solitudini.

Ma a rispecchiarsi nel film-bello e appassionante - è soprattutto la figura di quella ragazza cinta d'«assedio»: chi sa qualcosa sulla vita delle immigrate di colore a Roma, riconoscerà in Shandurai la ferocezza indomabile, il legame con le radici africane, il timore di lasciarsi andare tipici di queste donne. E proprio nell'incontro «a distanza» tra i due personaggi, in un addensarsi di sguardi furtivi e trattenuti soprassalti, sta il fascino di questo «piccolo» film fondato su un silenzio trapunto di musica.

E che musica! Mozart, Grieg e Scriabin si incontrano con Coltrane, Papa Wemba e addirittura

Little Tony in una cine-partitura che suona quasi una risposta a quel punto interrogativo che Kinsky depone all'inizio su quei pentagrammi in bianco. Epperò la colonna sonora, per quanto avvolgente, non toglie allo spettatore il piacere di assaporare, sequenza dopo sequenza, la sofisticata tessitura: fatta di accelerazioni farsesche e rallentamenti emotivi, di prospettive destrutturate e squarci abbaglianti. Una scena per tutte? Il concerto al cospetto dei bambini in un crescendo quasi da «thriller». Illuminato da Fabio Cianchetti e «arredato» da Cinzia Sleiter, «L'assedio» è insomma un film concepito in stato di grazia; e all'ottimo risultato contribuiscono i due interpreti principali, che sono Thandie Newton e David Thewlis. Bravi e palpitanti, specie nella versione originale sottotitolata voluta dal regista.

